

maticamente questa politica di rinserramento delle attività comunali italiane nello stato tedesco. La pace di Costanza diede sì ai Comuni il riconoscimento della loro esistenza, ma con la condizione di subire il legame feudale di sudditanza. Certo Federico Barbarossa non potè credere a Costanza di avere vinto in tutto e per tutto: il suo programma infatti, quello proclamato venticinque anni prima a Roncaglia, era l'affermazione della autorità assoluta sopra tutti e sopra tutto, contro comuni, contro feudatari, contro chiesa, contro papato, secondo i precetti del diritto romano rinato a nuova vita nella Università italiana. A Costanza, invece, trionfò la concezione feudale dell'impero e nella vittoria era insita quindi la definitiva sconfitta dell'impero stesso, sebbene la sconfitta fosse ancora allontanata dall'imperatore svevo, in quanto Federico I riusciva a procurare al figlio Enrico VI ed al nipote futuro, Federico II, una base nuova per aspirare al dominio della penisola: il regno siciliano.

Contro questa politica imperiale, più favorevole alle città che ai grandi signori feudali, i principi sabaudi dovevano inevitabilmente urtare, in quanto volevano riaffermare da parte loro quel programma totalitario contenuto nei due titoli « *Sabaudiae Comes et Italiae Marchio* ».

La scomparsa della contessa Adelaide nel 1091 corrisponde purtroppo ad una di quelle gravi crisi famigliari, che non sono rare nei Savoia. Dopo il marchese Oddone, la Contessa aveva visto scomparire tutti i figli: Pietro I, Amedeo II, Oddone vescovo d'Asti, le due figlie: l'imperatrice Berta e la regina Adelaide. L'avvenire della stirpe si trovò affidato ad un ragazzo, Umberto II, figlio di Amedeo II. Nella famiglia però nessuno dubitò che ad Umberto II di Savoia spettasse di ereditare tutti i territori ed umbertini ed adalaidini, la Contea e la Marca. Rifiutò naturalmente Enrico IV ed avocò a sè la Marca; ben aveva conosciuto, recandosi al drammatico colloquio di Canossa, l'importanza dei passaggi delle Alpi occidentali.

Umberto II assunse tuttavia il titolo di Marchese: « *Comes atque Marchisus* » ed Anselmo di Aosta, arcivescovo di Canterbury, si rivolgeva ad Umberto II, chiamandolo « *Comes et Marchio* ». Certo non aveva il Principe la forza necessaria per competere con l'impero ostile, con i parenti delle linee laterali della casa arduinica, ma dopo aver rivendicato il titolo di Marchese d'Italia, suprema sintesi delle aspirazioni sabaude, Umberto II seppe affermare i suoi diritti occupando dell'immensa Marca un piccolo ma importante tratto: la valle di Susa. La valle rappresentava il possesso della famosa « *chusa Secusioe* » in cui tutte le merci pagavano il teloneo, rappresentava la zecca, che Adelaide aveva installato a Susa verso il 1062-63 quando aveva dovuto rinunciare, per le proteste del vescovo di Vienne, per il figlio Pietro I, alla zecca di Aiguebelle, zecca che appunto allora incominciò a battere monete sul tipo viennese con la testa di San Maurizio e la dicitura « *Petrus Marchio*,

*Secusie Urbis* ». Zona adunque importante per i Savoia, anche economicamente.

Probabilmente l'affermazione sabauda in val di Susa avvenne nel 1098: in quell'anno, Umberto II per la prima volta dopo la morte dell'ava Adelaide « *ingressus est Lombardiam* »: di quell'anno sono i diplomi per la chiesa di Oulx, per l'abbazia di Pine-rollo, il trattato con gli Astigiani. Da quell'anno i Savoia furono più decisamente i padroni dei passaggi alpini: la breve valle doranea fu per i Savoia non parte accessoria, ma essenziale, vitale del loro stato. Grazie a quella piccola striscia italiana, i Savoia seppero e poterono sfuggire al pericolo di estraniarsi dalla vita italiana, al pericolo di diventare veramente borgognoni come non lo erano mai stati nè il marchese Oddone, nè il conte Umberto Biancamano.

Zecca e pedaggi in val Susa: lo stato sabauda aveva il suo centro principale in terra italiana; Savoia, Moriana, Tarantasia erano solo il prolungarsi della terra italiana nella zona alpina rodanica.

Baluardo formidabile: gli sforzi fatti per espellere i Savoia dalla valle doranea non mancarono nel secolo XII, da Lotario III ad Enrico VI; nè l'uno nè l'altro imperatore vi riuscì; Federico Barbarossa passò il Cenisio solo con il consenso del « *Comes Sabaudiae et Italiae Marchio* », ma a Susa imparò più che in qualsiasi altra città italiana che cosa fosse il furore della gente italiana.

Dal castello di Susa eretto sui resti del *castrum* romano, ai piedi dell'arco solenne che ricordava pur sempre la gloria d'Augusto e di Roma, i Savoia miravano all'altro castello romano di Torino, pieno dei ricordi dell'ava Adelaide, alla chiesa cattedrale in cui riposavano tutti gli avi arduinidi. Nè Umberto II nè il figlio Amedeo III si accontentano di dirsi Marchesi; se è falso un diploma di Amedeo III per la prevostura di Rivalta in cui il principe sabauda vien detto « *nepos Comitissae Aladaie et hereditario iure successor* » dovremo però considerare il documento come attestazione delle idee che si avevano in proposito nella regione.

Se Tomaso I trattando nel 1224 con il comune d'Asti, dichiarerà di tenere in feudo dagli Astigiani « *totam illam terram que est de comitatu et marchionatu et que est vel fuit ipsius et predecessorum eius quam ipse modo non tenet vel de qua ipsi qui eam tenent sunt contrarii vel esse videntur...* » noi troveremo facilmente in questa espressione l'ambizione costante di ricuperare il Marchesato avito.

Torino pare irraggiungibile. Se i Savoia si fortificano nella valle di Susa, giù nel piano i vescovi di Torino affermano la loro potenza, circondati da una massa di livellari e vassalli. Enrico V, ostile ai Savoia pur essendo figlio di una principessa sabauda, in un suo passaggio confermò ai Torinesi la libertà di cui godevano, cioè la diretta dipendenza dell'imperatore, fatta riserva per i diritti del vescovo, ed il godimento della strada romana sino ad Avigliana, sin dove cioè si estendeva la zona sabauda. Una crisi